

«Il ritmo parte da qui». Gabriele D'Annunzio e il mito della “marcia” tra estetica e politica

di Enrico Serventi Longhi*

Abstract

Il presente lavoro analizza, nel contesto della crisi europea del primo dopoguerra, il significato storico e culturale della marcia su Ronchi guidata da Gabriele D'Annunzio. Il saggio ricostruisce il dibattito storiografico sulla relazione tra l'impresa fiumana e la marcia su Roma, evidenziando tanto le posizioni che sottolineano la continuità con il fascismo quanto quelle che, invece, ne rimarcano l'autonomia. L'impresa dannunziana viene considerata come un laboratorio politico-estetico in cui simboli, miti e rituali plasmano nuove forme di mobilitazione politica e sociale. La marcia stessa, in sé, assume un ruolo emblematico, capace di fondere dimensione artistica, militare e politica. Il contributo sottolinea come Fiume assurga a spazio di sperimentazione di pratiche plebiscitarie, comunitarie e paramilitari che, pur essendo prive di un coerente progetto politico, finiscono per permeare l'immaginario rappresentativo di quel fascismo, capace, successivamente, di rielaborare e strumentalizzare quest'eredità simbolica. L'impresa fiumana viene così ricostruita e interpretata non solo come antesignana del movimento creato da Benito Mussolini ma quale espressione della più ampia trasformazione della politica nel Novecento.

«The rhythm starts here». Gabriele D'Annunzio and the myth of the “march” between aesthetics and politics

This essay analyses Gabriele D'Annunzio's march of Ronchi in the context of the postwar crisis and the debate over its relationship with fascism. The undertaking is interpreted as a political-aesthetic laboratory founded on myths, rituals, and mobilization. The march emerges as a category capable of uniting art, war, and politics. Although lacking a true project of power and marked by failure, Fiume provided a symbolic legacy that Benito Mussolini's fascism was able to rework.

Parole chiave: D'Annunzio, Mussolini, mobilitazione, fascismo, ideologia.

Keywords: D'Annunzio, Mussolini, mobilization, fascism, ideology.

* Università degli Studi di Messina.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVII, Nuova serie, n. 2, 2025, pp. 31-60

While we are marching on!
While we are marching on!
LA CANZONE DI JOHN BROWN¹

Il senso era: osare!
La marcia verso l'ignoto
era un significato sufficiente,
poiché rispondeva
all'esigenza del nostro sangue²

1. Da Fiume a Roma. Un problema storiografico

Il centenario della marcia su Roma è caduto in un periodo marcato da studi e ricerche stimolati dall'anniversario di un'altra marcia, quella sulla città di Ronchi, condotta dai legionari il 12 settembre 1919. Allora, una composita congerie di volontari e disertori dell'esercito regolare fece il proprio ingresso nella città contesa di Fiume guidata dal poeta-soldato Gabriele D'Annunzio.

La riflessione politica e storiografica su genesi e conseguenze della marcia su Roma insiste su almeno due nodi fondamentali: l'episodio-simbolo della presa del potere da parte fascista, generalmente contestualizzato all'interno di uno scontro ideologico e sociale legato ai tumulti della società italiana del dopoguerra, dispiegherebbe tutto il portato della cultura eversiva, e l'idea di una presa del potere di impronta paramilitare. Di contro, non è mancata una lettura dell'evento attenta a declinarlo in chiave strumentale e propagandistica. In questo senso, la precipua natura propagandistica della marcia del '22, più che inquadrarla come un autentico episodio di rottura insurrezionale, la ridurrebbe ad un passaggio perlopiù simbolico, stagliatosi sullo sfondo dell'accordo tra le élite liberali e il partito fascista.

¹ G. D'Annunzio, Epigrafe all'ode *All'America in armi* (IV luglio 1918), in *Asterope (Canti della Guerra Latina)*, in Id., *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro V, Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera 1939, p. 154.

² E. Von Salomon, *I proscritti*, Einaudi, Torino 1943, pp. 165-166.

Anche la marcia di Ronchi è stata a lungo e perlopiù intesa come un episodio in bilico tra farsa e tragedia, rilevante eventualmente in quanto emblematico di uno spirito eversivo e illiberale diffuso in particolare tra l'esercito, e in quanto tappa fondamentale di una pratica politica violenta culminata con l'invasione della Capitale da parte dei gruppi squadristi.

Le imprese fiumana e fascista, secondo quanto spiegava negli stessi anni venti Guglielmo Ferrero, erano entrambe estranee al *Sonderweg* patriottico. Si sarebbe trattato, piuttosto, e in entrambi i casi, di testimonianze del «disordine spirituale» e dell'«anarchia politica» che caratterizzava la civiltà europea del dopoguerra³. Gli osservatori liberali delle manovre dannunziane convenivano sulla estraneità della marcia a Fiume dal modello risorgimentale: «le supposte reincarnazioni della storia» – sottolineava ancora Ferrero – non erano che «anacronismi»⁴. La critica liberale all'impresa fiumana non era priva di contraddizioni, anche quando tendeva a cogliere le differenze tra la spedizione garibaldina e quella dannunziana. La marcia dei Mille era composta formalmente da privati cittadini che nulla dovevano al governo piemontese, mentre quella dannunziana non sarebbe stata possibile senza la collaborazione e la partecipazione di parti dell'esercito che si disposero a rompere il vincolo costituzionale che le subordinava al potere politico; d'altro canto – e qui avveniva il ribaltamento – la prima si mosse con il tacito accordo di un governo che, da solo, non avrebbe avuto la forza e la legittimità di fare la guerra ai Borbone, mentre la seconda avvenne senza nascondere l'esplicita critica al governo – considerato «vile e traditore» – e un malcelato fastidio per lo stesso monarca in carica. Se a distanza di qualche anno lo stesso Ferrero rileggeva queste considerazioni giudicando con meno severità quei giovani che videro Fiume come una «nuova Gerusalemme», desiderosi di compiere gesta eroiche e, per certi aspetti, generose, rimaneva la grave ferita da loro inferta non solo al governo italiano, ma a tutto il sistema su cui si era retto il precario equilibrio tra Stato e società nell'Italia liberale⁵.

Rincarava la dose Luigi Salvatorelli, il quale dell'affare fiumano coglieva il carattere deplorabile della diserzione – quella di reparti dell'e-

³ G. Ferrero, *Da Fiume a Roma*, Athena, Milano 1923, p. 13.

⁴ Id., *Da Fiume a Roma. 1919-1923 Storia di quattro anni*, nuova edizione, Piero Flecchia (a cura di), Nuovi Equilibri, Viterbo 2003, p. 10.

⁵ *Ivi*, pp. 14-16.

sercito legale refrattari alla disciplina – con l’aggravante che il «colpo di mano [...] originariamente concepito come la rivolta del diritto italiano contro l’oppressione straniera» sarebbe divenuto un pretesto per «incitamenti alla rivoluzione» da parte dei conservatori determinati a influenzare i pubblici poteri, sabotare il parlamento e sostenere un’occulta dittatura militare⁶. Lo stesso slancio patriottico si era allora rivelato un «veleno», privo di una salda coscienza dello Stato e del corretto rapporto tra cittadini e potere politico, tra sudditi e Sovrano⁷.

Le lezioni di Gaetano Salvemini, com’è noto, posero particolare enfasi sulla continuità tra impresa fiumana e squadristo: «La “marcia su Fiume” del 1919 – si legge nelle sue riflessioni sull’origine del fascismo – fu il precedente della “marcia su Roma” del 1922»⁸. Non solo. L’esperienza legionaria aveva fondato, al pari del fascismo, uno stato totalitario con un solo partito: truccando o rovesciando i plebisciti; ricorrendo a pena di morte e olio di ricino; esibendo fez, camicie nere, pugnali e manganelli; adottando infine il saluto romano e la canzone *Giovinetta*: «La città – chiosava Salvemini – anticipò sino al più piccolo particolare tutto quanto doveva accadere in Italia dopo la conquista fascista»⁹.

Nella comune invettiva contro le degenerazioni nazionaliste del patriottismo post-bellico, incarnate dall’impresa fiumana, Ferrero, Salvatorelli e Salvemini individuavano nella marcia di Ronchi l’episodio di rottura che aveva compromesso il progresso politico, sociale e culturale italiano. Sotto il profilo storiografico, tali interpretazioni riverberano negli studi condotti da Paolo Alatri negli anni settanta. Secondo lo studioso, soprattutto l’oratoria e la tecnica politica del Comandante, al di là del peso effettivo che ebbe l’impresa sulla tenuta delle istituzioni statali, avrebbero infatti dato «impronta indelebile ai contenuti e alle forme di quel sovversivismo di destra» che poi si trasformò in partito d’ordine «con la forza al di sopra e al di fuori di ogni consenso»¹⁰:

Non è solo nell’impalcatura ideologica, nel formulario propagandistico, nella facciata demagogica di cui fu ricoperta la realtà politica e sociale reazionaria, che l’impresa di Fiume fu una specie di prova generale del colpo di Stato fa-

⁶ L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977, pp. 23-25.

⁷ *Ivi*, p. 37.

⁸ G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Roberto Vivarelli (a cura di), Feltrinelli, Milano 2015 p. 235.

⁹ *Ivi*, p. 236.

¹⁰ P. Alatri, *Dalla marcia su Ronchi alla marcia su Roma*, in «Belfagor», n. 30, 1975, p. 718.

scista: è anche - il che poi spiega tutto il resto - nelle forze che furono alla base dell'una come dell'altro¹¹.

Su questa impostazione di base, Roberto Vivarelli, indagando le origini del fascismo, ha sottolineato come l'impresa fiumana avesse educato parti consistenti della società italiana al disprezzo per l'autorità dello Stato, favorendo il distacco popolare dalle libere istituzioni, dalla legalità costituzionale e dalla democrazia¹². Nel secondo volume del suo lavoro, uscito nel 1991, l'autore ritornò sulla natura dell'impresa, ma rinunciò a leggerla esclusivamente secondo lo schema reazionario. Tracciò infatti una certa distanza tra il dannunzianesimo e il fascismo, rinvenendo nel primo l'assenza di quella velleità di conquista del potere statale che, al contrario, era stata la molla insita nella marcia su Roma. Vivarelli in fondo non faceva altro che approfondire – associando alle riflessioni di Alatri anche gli studi di Nino Valeri – la «fase politica in gran parte nuova» inaugurata con l'arrivo di De Ambris a Fiume. Individuava altresì «un inestinguibile fondo amaro» nell'esperienza fiumana, destinata a esaurirsi in una mera illusione, incapace di giungere a una vera resa dei conti, ponendosi, in tal senso, distante dai piani più concreti e operativi del fascismo¹³.

Seguendo una prospettiva differente da Alatri e Vivarelli, i lavori di Renzo De Felice si sono posti l'obiettivo di precisare i contorni ideologici dell'impresa fiumana e di contestualizzare i propositi insurrezionali che essa emanava e che erano condivisi, con diversi accenti, da una magmatica area politica. La ricerca di visibilità – a destra come a sinistra, tra i sindacalisti come tra i nazionalisti – suggerì una strategia – dimostratasi perlopiù fallimentare – volta a spostare il paese su posizioni più consone a un radicalismo politico incapace di competere con i partiti di massa¹⁴. In discontinuità con le interpretazioni prevalenti, per De Felice l'impresa non si esauriva nel quadro eversivo, in quanto veicolava temi,

¹¹ Ivi, p. 720.

¹² R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1991², vol. I, pp. 586-587. Riguardo alle posizioni di Alatri, cfr. P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959; P. Alatri, *Origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1961.

¹³ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1991², vol. II, pp. 523-524. Di Valeri ricordiamo soprattutto N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo: con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1963.

¹⁴ Cfr. R. De Felice, *D'Annunzio politico: 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978.

modalità e obiettivi anche progressisti, comunque distanti da quelli, più propriamente statuali e tendenzialmente autoritari, del movimento guidato da Mussolini.

Negli ultimi anni sono usciti diversi lavori che si sono riproposti di restituire il peso dell'impresa nella storia della città e più in generale nella storia italiana del Novecento¹⁵. Alcuni dei contributi di maggiore diffusione – ci riferiamo, in particolare, a quelli di Marco Mondini e Giordano Bruno Guerri – hanno perlopiù confermato, su sponde opposte, la polarizzazione tra chi, come il presidente del Vittoriale, ha individuato nell'impresa un tentativo di rivoluzione che, sebbene con molte contraddizioni, si poteva persino connotare in termini socialistici e libertari, quindi inconciliabili con la successiva nascita del regime; e chi ne ha nuovamente evidenziato il carattere nazionalista ed eversivo, capace di indebolire il fragile equilibrio liberale e di vivificare quei turbamenti presenti nella società e nelle istituzioni liberali che favorirono la crescita del fascismo¹⁶.

Mondini – attestandosi sulla linea *Maginot* di ispirazione antifascista – ha infatti individuato nella marcia di Ronchi il «vaso di Pandora» dell'Italia del dopoguerra. In essa si combinarono molti dei «mali» che portarono poi al tracollo dell'età liberale e all'avvento della dittatura fascista: ribellismo idealistico-giovanilista senza un programma definito; generale discredito delle vecchie *élites* parlamentari; estremismo nazionalista intriso di una «cultura dell'odio» che era già stata ingrediente fondamentale della Grande Guerra e che ispirò, nel contesto del dopoguerra, una nuova crociata contro lo stato liberale¹⁷. Su questa scia si pone anche la riflessione di Giulia Albanese, ripubblicata nel 2022, che ascrive il senso della marcia di Ronchi nell'ambito di una cultura eversiva dilagante nell'immediato dopoguerra e che seppe inferire un duro colpo alla tenuta dell'esercito e delle istituzioni tutte¹⁸.

¹⁵ R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018; E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari tra guerra e rivoluzione*, Gaspari, Udine 2019; D. Kirchner-Reill, *The Fiume crisis: life in the wake of the Habsburg empire*, Harvard University Press, Cambridge 2020.

¹⁶ G. B. Guerri, *Disobbedisco: cinquecento giorni di rivoluzione: Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019; M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno Editore, Roma 2019.

¹⁷ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2013.

¹⁸ G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Bari-Roma 2022³, pp. 8 ss.

Tali prospettive, particolarmente attente ai progetti di colpo di stato paventati tra il 1919 e il 1920, hanno continuato a sottacere, o almeno a prendere scarsamente sul serio, la trasformazione dello spirito dell'impresa nei mesi successivi, quando emerse progressivamente il tocco realmente dannunziano di un'epopea che finì lasciando dietro di sé non solo macerie, ma anche un testo costituzionale in cui convivevano tratti comunalistici e plebiscitari, corporativi e imperialistici e un elaborato culto estetico-politico da cogliere e interpretare nei suoi tratti essenziali al di là di qualsivoglia *damnatio memoriae*.

Altre ricostruzioni proposte più recentemente hanno in tale ottica preso le distanze da ogni intento agiografico o demonizzante e cercato di superare le opposizioni binarie (sovversione/eversione – rivoluzione/reazione – fascismo/antifascismo) che ancora rischiano di condizionare la lettura dell'impresa fiumana. Tali lavori hanno posto l'attenzione sulle mentalità che la animarono e sui miti, i simboli e i rituali da essa prodotta, raccogliendo e valorizzando suggestioni emerse anche da una storiografia internazionale più attenta a inserire l'impresa nel turbolento *zeitgeist* europeo dell'epoca¹⁹. La riflessione si è allargata anche alle pratiche culturali e istituzionali degli organi rivoluzionari fiumani, collegandole a esperimenti di governo tipici dei contesti di eccezione, alla penetrazione di motivi estetici dentro la sfera politica e ai processi di sacralizzazione e militarizzazione della politica che caratterizzarono l'impresa²⁰. Esito generale di questa stagione di studi e riflessioni è stato considerare l'impresa – e la marcia di Ronchi – non tanto come uno stadio precedente al fascismo italiano – e alla marcia su Roma, – quanto uno degli esempi tra i più rappresentativi della crisi morale e politica dell'ordine democratico internazionale a cavallo tra Otto e Novecento e della generale ridefinizione della cultura, dell'estetica e della politica che caratterizzò lo spazio continentale europeo nel ventennio successivo alla Grande guerra.

Nel quadro più ampio della storia della cultura italiana, l'indagine può contribuire – raccogliendo l'invito di Vivarelli a proposito di D'Annunzio, rispetto al quale era «ben riscontrabile in tutto l'insieme della

¹⁹ F. C. Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pacini Editore, Pisa 2021; L. Manenti, F. Todero, *Di un'altra Italia: miti, parole e riti dell'impresa fiumana*, Gaspari, Udine 2021.

²⁰ E. Serventi Longhi, *La "dittatura sovrana" di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)*, in «Mondo Contemporaneo», n. 2, 2016, pp. 139-167.

sua vita e della sua opera una precisa valenza politica»²¹ – ad approfondire i nessi tra estetica e politica e tra poesia e storia nel passaggio di secolo. Alcuni concetti-mito come il “popolo”, la “comunità”, la “sovranità”, la “romanità” o alcune categorie come il tempo e lo spazio possono aiutare a comporre un mosaico più rappresentativo della *weltanschauung* che ha saputo esprimere Gabriele D’Annunzio, il quale non mancò di concepire persino la propria esistenza come una parata trionfale. L’idea di “marcia” allora, in quanto mito estetico e politico, rappresenta un tassello centrale dell’universo concettuale dannunziano, perché ritenuta la più adatta integrare sfera estetica, sfera politica e sfera militare e di scandire i passaggi della società italiana nel lungo cammino attraverso le sfide della modernità.

2. L’Italia in marcia, tra estetica e politica

In una lettera a Mussolini datata 9 gennaio 1923, D’Annunzio definiva in termini precisi i caratteri della sua produzione letteraria e della sua azione politica che più lo legavano all’avvento al potere del PNF: «Nel movimento detto “fascista”, il meglio non è generato dal mio spirito? La riscossa nazionale di oggi non fu annunciata da me or è - ahimè - quarant’anni, e non fu promossa dal condottiero di Ronchi?»²². Accanto al richiamo esplicito alla spedizione partita da Ronchi per Fiume nel settembre 1919, l’elemento più rilevante di queste poche righe risulta il riferimento ai «quarant’anni». Si tratta di un importante riferimento temporale, che consentiva a D’Annunzio di collocare molto tempo addietro, e per suo proprio merito, la fondazione di una nuova concezione dell’arte e della politica di cui Mussolini, in fondo, si sarebbe solo appropriato. Si riferiva evidentemente alla sua prima giovinezza letteraria, che poneva in continuità con un percorso coerentemente confluito in quanto di *meglio* ci fosse nel fascismo. Se, ancora nel momento in cui scrive, il *peggio* – inteso come tendenza all’occupazione dei poteri pubblici, all’accomodamento con i vecchi istituti dello Stato e all’uso della violenza non come rivelazione delle energie latenti nel popolo italiano, ma come strumento di una lotta di partito – era infatti avversato dal

²¹ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. I, p. 34.

²² *Carteggio D’Annunzio-Mussolini 1919/1938*, a cura di Renzo De Felice ed Emilio Mariano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1971, p. 38.

poeta, egli però già individuava all'interno del movimento-partito e nello stesso Mussolini un nucleo contiguo con quanto aveva seminato negli anni precedenti.

Il poeta ritornava evidentemente al sé stesso ventenne, quando aveva pubblicato *Il Canto Novo* e *L'Intermezzo di Rime*, esperienze letterarie considerate, a posteriori, come la tappa iniziale di una traiettoria intellettuale che lo avrebbe in seguito portato al culmine della popolarità. Negli anni ottanta dell'Ottocento D'Annunzio scriveva secondo stili decadentisti e parnassiani, caratterizzati d'altra parte dall'abbandono di quel senso morale tipico della poesia di ispirazione carducciana in favore di un'esaltazione vitalistica delle categorie estetiche di movimento e rigenerazione, ritenute più *politicamente* rispondenti alle novità della società del suo tempo. La questione sarà compiutamente esplicitata da D'Annunzio più avanti quando, nella sintesi della propria concezione estetica realizzata nei volumi "senili", il poeta pose particolare enfasi proprio sul senso del ritmo, ritenuto costitutivo della natura intimamente irrazionale e dinamica dell'uomo: «Il ritmo – nel senso di moto creatore, ch'io gli do – nasce di là dall'intelletto, sorge da quella nostra profondità segreta che noi non possiamo né determinare né signoreggiare. E si comunica all'essere intiero: all'intelletto, alla sensibilità, all'agilità muscolare, al passo, al gesto»²³.

E ancora: solo le profondità «dello spirito possono accelerare il ritmo della vita. [...] Il concorso degli eventi interiori in me è regolato da una specie di ritmo fatale che segue il disegno d'una melodia da svolgersi, d'un'armonia da ampliarsi»²⁴. D'Annunzio recuperava le suggestioni di fine secolo, quando nell'*Elogio a Enrico Nencioni* aveva riferito di un «nodo ritmico» che gli stringeva il cuore. Quel blocco, aveva spiegato il poeta, sarebbe stato sciolto dall'avvento di «forme di nuove potenze» che alimentavano in lui «speranze nuove», secondo una torsione politico-ideologica che già allora lo connetteva, seppure solo intimamente, con gli interessi della nazione²⁵.

D'Annunzio, com'è noto, non si ritirò nella sfera contemplativa. Anzi, nei primi anni del Novecento si propose di connettere quella stessa idea

²³ A. Cocles [Gabriele D'Annunzio], *Cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, Arnoldo Mondadori, Verona 1935, p. 446.

²⁴ G. D'Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti (1907)*, raccolta in Id., *Le faville del maglio: Il venturiero senza ventura e altri studii del vivere inimitabile*, Treves, Milano 1924, p. 275.

²⁵ Id., *Per la morte di un poeta. L'elogio di Enrico Nencioni*, in «La Tribuna», 1° settembre 1896.

artistica di «nodo ritmico» con il processo di accelerazione della rivoluzione economica e industriale. Tale nesso emergeva nelle sue opere più apertamente moderniste, in particolare *Vergine delle Rocce*, *Merope*, *Maia*, in cui scriveva:

40

«Energèia!» Fuggito / dagli occhi umani era il sonno / bestiale della stanchezza.
/ Libere eran tutte le braccia / dal travaglio servile, / libere per l'ornamento / del
mondo. La cieca materia, / animata dal ritmo / esatto, operava indefessa / su la
cieca materia; / l'ordegno tenea su l'ordegno / la vece dell'uomo²⁶.

L'esaltazione del «nodo ritmico», insieme estetico e politico, e comunque così tipico della società moderna ritornò nelle orazioni dedicate a Carducci del 1907, quando ancora lo sviluppo produttivo e tecnologico globale veniva connesso con la trasformazione della natura interiore dell'uomo e, conseguentemente, del poeta stesso: «Nelle innumerevoli officine che sorgono dal suolo, nelle miniere che vi si sprofondano, e nelle navi che in sempre maggior numero fendono i fiumi e i mari, e in tutti gli strumenti del lavoro, del lucro, del giuoco e della guerra si preparano le nuove immagini e i nuovi ritmi»²⁷.

E sempre strettamente connessa al «nodo ritmico» della modernità, quasi ne fosse la più logica e inevitabile conseguenza, era la guerra, che in D'Annunzio assunse già nel contesto del nuovo colonialismo italiano una chiara dimensione palinogenetica, perché capace di sospingere in avanti l'umanità nel suo percorso di emancipazione dai limiti imposti dalla natura prima, dalla morale dominante e da una concezione meramente mercantilista e pacifista delle relazioni sociali poi:

Veggio gli occhi brillare, veggio i denti / rilucere. Odo il lastrico del molo / rombar
sotto la marcia. Sono ardenti / i volti come se li ardesse un solo / riverbero, o il
sorriso d'una sola / madre, di quella grande. Ogni figliuolo / oggi ha sol quella, e
in cuore la parola / che alfine irruppe dalla bocca forte. / Guerra! È il croscio
dell'Aquila che vola²⁸.

²⁶ Id., *Maia*, in G. D'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro I, Treves, Milano 1903, p. 153.

²⁷ Id., *Orazione al popolo di Milano in morte di Giosuè Carducci [XXIV marzo MCMVII]*, in G. D'Annunzio, *L'orazione e la canzone in morte di Giosuè Carducci*, Treves, Milano 1907, p. 24.

²⁸ Id., *La canzone dei trofei*, raccolto in *Merope (Canti della Guerra d'Oltremare)*, in G. D'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro IV, Treves, Milano 1912, pp. 54-55.

Il simbolo dell'aquila, per inciso, richiamava evidentemente un altro dei miti fondamentali nel discorso estetico-politico dannunziano più propriamente rivolto a sostenere l'imperialismo italiano, quello di Roma. Il richiamo alla classicità dell'Urbe assunse peraltro la funzione di rilanciare nel futuro quella concezione espansionistica e dinamica che aveva animato la politica imperiale romana²⁹. Tra le didascalie che scandirono il celebre film *Cabiria*, emergeva chiaramente il nesso tra lo spirito "latino" e il «nodo ritmico» della modernità: «Simile a quella sua toga rude, l'anima di Roma non è gonfia se non di volontà ostile e intrepida. Nessuna energia naturale eguaglia in ritmo irresistibile la possanza e la costanza dell'Urbe».

La tensione tra la gioia vitalistica dell'azione violenta e il possibile tragico destino a cui essa poteva condurre era ancor più marcata in un'ode, contenuta nell'*Elettra*, che celebrava il senso eroico della spedizione di bersaglieri guidata nel 1849 da Manara e finita, com'è noto, in una drammatica, ma epica, sconfitta. D'Annunzio si soffermò sul senso profondo insito in quella "marcia" risorgimentale partita da Milano e giunta fino a Roma, delineando con enfasi descrittiva l'ingresso all'alba nella Città Eterna e il tragico e sanguinoso conflitto che ne seguì. L'esaltazione della morte sanciva la grandezza del soldato "legionario", volontariamente andato incontro al suo destino; la stessa sconfitta era peraltro cantata come presagio della più fortunata vittoria futura:

Videsi in alto un negro stuolo di corvi sbattere sul funesto Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo con i presagi. E nel fuoco e nel ferro il fato della Repubblica fu certo. I morituri la videro morente nel sangue loro. Un disse: "Vinceremo". [...] Si protese, raccolse il puro sogno dei giovinetti morti nella sua voce che fu pei vivi come la melodia della materna Roma. "Giovani, avanti, ché vinceremo anche oggi!" [...] Nella fumèa del vespro, intorno a Roma, erano ovunque la ruina e la morte. Ma chi morì, morì vittorioso³⁰.

La retorica marziale-marziale di D'Annunzio si nutriva dunque, sotto il profilo estetico-politico, del richiamo a imprese eroiche che avevano

²⁹ V. Agostini-Ouafi, *Rome dans la poésie de D'Annunzio (1878-1918): de la ville des amoureux à la ville des guerriers*, in J. C. D'Amico, A. Testino-Zafiroopoulos, P. Fleury, S. Madeleine (a cura di), *Le mythe de Rome en Europe. Modèles et contre-modèles. Actes du colloque de Caen (27-29 novembre 2008)*, Presse Universitaires de Caen, Caen 2012, pp. 243-258.

³⁰ G. D'Annunzio, *La notte di Caprera*, raccolto in *Elettra*, in Id., *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro II, Treves, Milano 1912³, pp. 72 e 76-77.

segnato l'epopea risorgimentale, antesignana per eccellenza dell'idea di "marcia" come parte integrante del vitalistico «nodo ritmico» e di un modello di vita guerriera che valicava i confini della sfera militare e investiva una scelta compiutamente esistenziale, In quest'ottica la marcia assurgeva a simbolo che, ben al di là del significato letterale, connetteva diverse generazioni di "volontari" rivolte a un comune destino di gloria:

All'Italia nostra, dei Mille, più di cento rimangono; e la sorte d'Italia è oggi nel pugno d'Italia. Secondo la parola profetica del Duce, i Mille sono per moltiplicarsi in mille volte mille. Non li udiamo già muovere in marcia col medesimo ritmo? Tutto il passato confluisce verso l'avvenire³¹.

Il ruolo performativo della guerra era stato d'altra parte già annunciato in un'altra delle sue opere più "imperialiste", *La Leda senza cigno*, dove persino il mito del Rinascimento come animatore delle coscienze era incardinato nel discorso atto a preparare la nazione alla sfida imminente:

Ecco che l'Europa decrepita, la temporeggiatrice incurvata dal peso delle sue frodi e delle sue viltà, sta per immergersi tutta nel sangue con la certezza di uscirne più giovine che quando su lei barbara i freschi venti della Rinascenza soffiaron dal Mediterraneo. Il più crudo fato diventa una fede inebriante, per gli spiriti maschi³².

Il discorso dannunziano sulla marcia guardava tutto al senso eroico che la animava. Esso non derivava dall'immediato interesse territoriale che aveva ispirato l'azione, quanto dalla consapevole andata alla morte quale possibile esito della lotta. Lo si deduce in un altro eloquente passaggio della *Leda senza cigno*:

Odo uno scalpiccio di truppe sul ponte. Il cuore mi balza. Esco, accorro. È una Brigata di rinforzo, fanteria scelta. Le file marciano nel chiarore della luna declinante, valicano l'Ausa, traversano la città addormentata e spenta. Passo vivace. Allegria schietta. Scoppio di lazzi, di risa, di canti. E vanno a morire³³.

³¹ Id., *Parole dette nel convito offerto dal Comune di Genova ai superstiti dei Mille, la sera del V maggio MCMXV*, in Id. *La Sagra dei Mille*, in G. D'Annunzio, *Per la più Grande Italia*, F.lli Treves, Milano 1915, p. 36.

³² Id., *Leda senza cigno*. Licenza, Tomo II, Treves, Milano 1916, p. 181.

³³ *Ivi*, pp. 417-418

La sintesi tra vita e morte era risolta nell'accettazione della tragicità della "marcia", intesa sì come mito mobilitante della nazione in cammino, ma anche come attestazione eroica del coraggio di minoranze pure e disinteressate.

La stagione dell'interventismo consacrò definitivamente questo passaggio di testimone tra l'epopea risorgimentale – dai contorni indistinti e 'tradita', secondo D'Annunzio, dalla classe dirigente dell'Italia unitaria – e la missione delle nuove aristocrazie di artisti-combattenti, destinate a presagire, rivelare e compiere il destino di potenza nazionale senza doversi curare della ricerca del consenso elettorale.

Nel contesto della Grande guerra, il mito della marcia divenne infatti funzionale anche a individuare, dietro gli ostacoli che si frapponevano al suo dispiegarsi, i nemici di dentro e di fuori. I nemici interni, identificati in primo luogo con socialisti e pacifisti, erano rappresentati come le élite politiche e i partiti di massa che comprimevano, secondo D'Annunzio, le energie latenti della nazione, legandole a un quadro di compatibilità diplomatica da un lato e a una prospettiva democratica dall'altro:

Come debbono esser tristi i giovani soldati d'Italia! Invece di marciare e di cavalcare su la via di Vienna, sono umiliati nell'onta di difendere i covi dei traditori sbigottiti. Oggi è l'anniversario della battaglia sublime. Io non vi dirò se non quel che già dissi ai vostri compagni di Genova: "Appiccate il fuoco! Siate gli incendiarii intrepidi della grande Patria!"³⁴

Per quanto riguarda gli storici avversari esterni, raccolti da D'Annunzio sotto l'ombrello della retorica "imperialista", sembrava non avessero alcuna possibilità di frapporsi al cammino dell'Italia in guerra: «Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, né il Magiaro della Puszta, né il Croato che ignora o falsa la storia, né pure il Turco che si camuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano»³⁵.

Se antichi erano i nemici esterni, nuovi erano gli alleati a cui si faceva appello perché confluissero nel conflitto e sposassero la causa "latina".

³⁴ Id., *Messaggio agli studenti dell'Ateneo romano adunati per deliberare la violenza* [XV maggio MCMXV], raccolto in *La Legge di Roma*, in D'Annunzio, *Per la più Grande Italia*, cit., p. 86.

³⁵ Id., *Parole dette agli esuli dalmati ricevendo in dono il libro che afferma dimostra e propugna l'italianità della Dalmazia, stampato in Genova* [VII maggio MCMXV], raccolto in Id., *La Sagra dei Mille*, in *ivi*, p. 58.

L'ingresso degli Stati Uniti ispirò a D'Annunzio un'ode in cui i motivi legati agli specifici eventi bellici si fondevano in modo esplicito con il senso estetico della comunanza delle nazioni armate:

44

In marcia! Come nella valle dello Shenandoah, c'è il ferro e c'è il fuoco, c'è il sangue e c'è il sudore, c'è il fiato e c'è il pianto, l'urlo e il lamento, la sete e la fame, la falange spedita e il branco immondo. In marcia! Come allora, nella selva, nell'alpe, nel piano, sul fiume, sul lago, sul mare, l'uomo inventi la sua vita e la sua morte ogni giorno. Non v'è più sonno. Non v'è più tregua. Non v'è più respiro. In marcia verso la battaglia del mondo!³⁶

La guerra, intesa come accelerazione del progresso umano e come mobilitazione permanente della nazione, era realtà diffusa in tutte le civiltà. Doveva allora tramutarsi in realtà permanente, al di là dei limiti temporali imposti dai meccanismi diplomatici. Nel caso dell'Italia, nel 1916 «la nazione era al bivio. / La nazione ha interrogato il suo fato e ha scelto la sua via. / La nazione ha intrapreso il suo nuovo cammino. / La grande nazione italiana è in marcia»³⁷.

3. Marciare su Fiume, oltre Garibaldi

Le stesse espressioni di fervore patriottico, unite a una rigida compartimentazione tra nemici e amici della causa, ritornarono quindi nell'ambito della campagna per la “vittoria mutilata”. I violenti attacchi alla situazione dei negoziati di pace conclusi a Parigi non avevano, secondo D'Annunzio, solo implicazioni territoriali, ma esprimevano una forte opposizione etica dell'idea stessa di smobilitazione, intesa ancora una volta come un ritorno alla normalità civile e borghese incompatibile con la “marcia” inarrestabile del “popolo nobile” delle trincee. La smobilitazione avrebbe rifondato la decadente società liberale prebellica, basata sulla separazione tra società civile ed esercito e sul rifiuto del ruolo mobilitante della guerra, nella quale invece il poeta rinveniva la più potente ed efficace forma di nazionalizzazione delle masse anche in un contesto di pace mondiale, quando poteva assumere più consone dimensioni di conflitto paramilitare.

³⁶ Id., *All'America in armi* (IV luglio 1918), in Id., *Asterope (Canti della Guerra Latina)*, in D'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro V, pp. 161-162.

³⁷ Id., *Agli uomini milanesi* [2 febbraio 1916], in D'Annunzio., *Per l'Italia degli Italiani*, cit., p. 123.

La rivoluzione nazionale non sarebbe dovuta più rimanere una prerogativa esclusiva di professionisti della politica o di élite liberali, ma l'espressione di un più ampio movimento basato sul collegamento tra avanguardie eroiche e ufficiali subalterni. D'Annunzio riteneva che l'esperienza della guerra avesse infatti fecondato un nuovo "popolo nobile", giovane e combattente, contadino e soldato, connubio di poeti ed eroi militari. Esso andava plasmato e, allo stesso tempo, diretto. Nel discorso che tenne a Roma il 5 maggio 1919 D'Annunzio associò il ruolo del "popolo nobile" con la missione imperialista ancora da compiere ai confini orientali, ricorrendo ancora una volta al mito dei legionari: un simbolo che, oltre a richiamare nuovamente la forza militare di Roma e lo spirito risorgimentale della nazione armata, esprimeva evidentemente l'esigenza di sottolineare la natura dinamica e trasformativa della lotta per i confini:

Su le vie dell'Istria, su le vie della Dalmazia, che tutte sono romane, non udite la cadenza di un esercito in marcia? I morti vanno più presto dei vivi. E per tutto ritrovano essi i segni dei legionarii. Fuori la schiaveria bastarda e le sue lordure e le sue mandrie di porci! Con le Aquile e col Tricolore, troncati gli indugi, rinnovato il suo maggio, un'altra volta dal Campidoglio si muove l'Italia. A noi!³⁸

Il riferimento alla questione dei confini orientali serviva a corroborare il mito della marcia come elemento fondamentale della cultura militare uscita dalla Grande guerra. Esso divenne perno centrale nella rielaborazione del proprio ruolo politico da parte di una vasta schiera di subalterni di complemento, innestandosi nel tronco di un esercito tradizionale attraversato da tensioni ideologiche e da tentazioni eversive, ma anche di una nuova generazione alla ricerca di una missione da compiere in tempo di pace³⁹. L'inquietudine delle frange più giovani – convinte che solo per un'enorme ingiustizia fosse stata tolta loro la possibilità di sperimentare l'esperienza più gloriosa (la guerra) e che in qualche modo tale mancanza andasse compensata con una nuova lotta armata, illegale o rivoluzionaria, in cui anch'essi potessero farsi protagonisti – fu, come sottolineato da Mondini, un aspetto fondamentale della

³⁸ Id., *Gli ultimi saranno i primi. Discorso al popolo di Roma nell'Augusteo [IV maggio MCMXIX]*, in G. D'Annunzio, *Il Sudore di Sangue. Dalla frode di Versaglia alla Marcia di Ronchi: 24 aprile-11 settembre 1919*, La Fionda, Roma 1931, p.139.

³⁹ M. Mondini, *op. cit.*, pp. 61 ss.

persistenza della cultura bellicista dopo la guerra⁴⁰. Anche Paolo Cavassini ha enfatizzato il carattere generazionale e comunitario che animò le avanguardie dannunziane⁴¹: dai suoi studi emerge che il tema della «giovinezza in marcia» sarebbe stato debitore della pratica sportiva e premilitare saldamente radicata nell'esperienza del Novecento. D'altronde Marcello Gallian dichiarò a proposito di quel clima di effervescenza generazionale: «Avevamo la forma dello stivale nella testa e nelle orecchie il rombo delle cannonate d'una Guerra che altri aveva fatto e dalla quale noi, per destino avverso, per ridicolaggine di tempo, eravamo stati esclusi. Un'ingiustizia delle madri»⁴².

La marcia partita dal cimitero di Ronchi e terminata con l'occupazione di Fiume del 12 settembre 1919 non fu allora solo una simbolica denuncia del fallimento della diplomazia legata alle questioni territoriali, ma anche l'esito conseguente di quello sforzo di propaganda capace di penetrare e sollecitare l'inquietudine che divampava nell'esercito e in una parte significativa del paese. Più che di un vero e proprio progetto insurrezionale, quello che univa uffici riservati delle forze armate e associazioni nazionaliste di taglio sportivo e giovanile era una comune visione antidemocratica che, rifiutando in parte i poteri rappresentativi, non escludeva e, anzi, preparava un cambiamento ai vertici dello Stato. La rivendicazione dell'italianità di Fiume si saldò quindi con quegli apparati politico-militari e quelle élite culturali disposte a dare visibilità alla causa nazionale nella prospettiva di un cambio sistemico di governo.

D'Annunzio divenne *leader* di tale coacervo di stimoli e ambizioni, proponendo una visione della "marcia" come modello di azione capace di integrare estetica e politica nella prospettiva di una trasformazione della sfera pubblica. L'atto stesso della marcia di Ronchi venne immediatamente infuso di un'aura sacrale, quasi fosse l'inveramento di tutti i *cliché* letterari di gloria e potenza che avevano nutrito la penna del Vate:

⁴⁰ *Ivi*, p. 94.

⁴¹ P. Cavassini, *La sentinella dell'Eden: le lettere fiumane di Gastone Canziani*, in G. Canziani, *A Fiume con D'Annunzio. Lettere 1919-1920*, P. Cavassini (a cura di), Longo Editore, Ravenna 2008, p. 18.

⁴² M. Gallian, *Comando di Tappa*, Cabala, Roma 1934, p. 139.

Anche una volta la passione e l'aspirazione di tutti si esprimevano per la bocca di un solo. Chiuso fra quelle quattro mura pallide, sentivo la vastità del mattino. Era come uno di quei mattini gloriosi quando io mi metto in marcia coi miei soldati: in marcia verso l'avvenire. Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire?⁴³

Ancora D'Annunzio "benediva" un volumetto del giornalista Piero Belli con un'epigrafe, riportata in copia autografa, che confermava la matrice mitico-simbolica della marcia:

Dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno di uomini devoti alla morte, un'altra massa di carne da macello, un'altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Partì lo Spirito. Per ciò fu irresistibile. Per ciò vinse. Senza colpo ferire. La vittoria del 12 settembre è una vittoria divina. *Sine strage vincit*⁴⁴.

A dimostrare la penetrazione delle retoriche dannunziane nel variegato universo legionario concorrono in primo luogo i racconti apologetici degli epigoni, a partire da quello di Riccardo Frassetto, nel quale si celebra l'auto amaranto in testa al convoglio, con lo scrittore-eroe accanto all'autista D'Annunzio che doveva essere visto da tutti, perché l'Impresa non trovasse opposizione e perché poi potesse raccontarla); la cittadina di Ronchi dipinta come un «piccolo borgo inconsapevole» che avrebbe dato il nome al primo atto di un poema⁴⁵. Ecco descritto in modo ancora più evocativo – nella parte più riuscita del suo memoriale, la terza – il cammino della fila motorizzata:

Quanti siamo? Mille? Duemila? Cinquemila? Non so. Siamo una moltitudine, siamo una folla che giganteggia sulla pietraia riarsa. [...] Vogliamo osare. Vogliamo sostituire la nostra giovinezza a tutto il vecchiume che dall'armistizio in poi ha disonorato l'Italia. [...] All'urlo lacerante del motore, nelle viscere del mostro fa eco il grido di battaglia degli uomini. Un cozzo, uno scroscio di legname dilaniato, uno scardinio di pilastri divelti. E la macchina passa, ruggendo la sua furia su dai polmoni d'acciaio. Nella scia eroica, le falangi irrompono come se gli uomini fossero proiettati nella distanza da un'immensa catapulta radente⁴⁶.

⁴³ G. D'Annunzio, *Credo [XXXI dicembre MCMXIX]*, in Id., *La penultima ventura. L'urna inesausta (12 settembre-31 dicembre 1919)*, L'Oleandro, Roma 1931, p. 268.

⁴⁴ Copia di messaggio manoscritto di Gabriele D'Annunzio, in P. Belli, *La notte di Ronchi*, Milano, R. Quintieri 1920, p. 3.

⁴⁵ R. Frassetto, *I disertori di Ronchi*, Carnaro, Milano 1926, p. 89.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 98-99.

Anche Salvatore Sibilìa, altro testimone oculare della marcia, si sofferma sulla varia umanità che componeva la colonna, sottolineando il «canto meraviglioso» di *Giovinazza* che «sarebbe diventato poi il canto della rivoluzione e della redenzione italiana»⁴⁷. Piero Belli ritornava sui particolari dinamici del carattere della marcia, enfatizzando il polverone delle auto, dei camion e delle autoblindo verso la «sfolgorante méta»⁴⁸. Il giornalista non lesinava eppure il ricorso a una retorica ridondante, descrivendo D'Annunzio come «napoleonico», «grande come agitatore, grande come condottiero», il cui maggior pregio era proprio quello di coniugare estetica e politica attraverso l'esempio plastico della marcia di Ronchi: il Vate era infatti individuato come vero *leader* carismatico, in un senso nuovo, propriamente estetico-politico, ovvero «nella gloria sublimemente azzurra della sua poesia discesa a un tratto a fondersi col bronzo imperiale della realtà storica, rampollata dal passionale tumulto della sua meravigliosa anima multanime alle prese con tutto il mondo dalle altezze di una sfida paradossale»⁴⁹.

Sotto il profilo propriamente culturale la marcia di Ronchi venne dipinta dai partecipanti come animata da fervore di stampo risorgimentale, richiamando il mito di Garibaldi più per rispondere a possibili critiche degli avversari che per intima convinzione: «L'idea del colpo di mano, del bel gesto inteso a tagliar corto con i tremori della diplomazia e i sabotaggi dei traditori, si collocava nella tradizione del volontariato garibaldino e attraverso la democrazia irredentista giungeva al volontariato degli interventisti»⁵⁰. Lo stesso percorso verso Fiume sarebbe stato compiuto, come scriverà D'Annunzio, «sotto un cielo di costellazioni fauste dove correva non so che brivido garibaldino», confermando un filo rosso che legava l'esperienza risorgimentale all'idea di rivoluzione nazionale che era alla base del colpo di mano⁵¹.

Il quadro non era però così lineare. Come sottolineò qualche anno dopo Umberto Foscanelli, uno dei più convinti assertori della natura rivoluzionaria dell'impresa dannunziana, proprio per affermare un modello di esercito nuovo l'esperienza fiumana aveva dovuto esplicita-

⁴⁷ S. Sibilìa, *La marcia di Ronchi (schema di ricostruzione)*, Casa del Libro, Roma 1933, p. 132.

⁴⁸ P. Belli, *op. cit.*, p. 26.

⁴⁹ *Ivi*, p. 14.

⁵⁰ S. Lupo, *Introduzione*, in G. Canziani, *op. cit.*, p. 10.

⁵¹ G. D'Annunzio, *Il palladio sul Garda*, in «L'Illustrazione italiana», Natale 1921, in F. C. Simonelli, *op. cit.*, p. 64.

mente differenziarsi in primo luogo proprio da quell'epopea garibaldina che i giornalisti intrisi di «sentimentalismo borghese» – tra i quali annoverava lo stesso Belli – avevano posto come precedente storico per eccellenza:

Si volle infatti, da molti, considerare l'impresa fiumana alla stessa stregua di una spedizione garibaldina. [...] Nessun "obbedisco" ai richiami di parte governativa pronunziò mai D'Annunzio durante tutta l'impresa fiumana. Egli fu sempre in aperto e violento contrasto con Roma. [...] Ed, argomento più decisivo, è questo: Garibaldi ebbe sempre, e costantemente fra le sue file dei suoi legionari soltanto elementi senza obblighi di leva; D'Annunzio, invece, fece la marcia di Ronchi esclusivamente con disertori (magnifici disertori) dell'esercito regolare. I volontari non disertori vennero dopo⁵².

La storiografia ha progressivamente fatto chiarezza su questo punto, arrivando infine a cogliere la distanza tra il modello garibaldino e quello dannunziano, dando maggiore rilievo ai caratteri essenzialmente moderni – e irriducibili a pratiche ottocentesche – della marcia di Ronchi. Salvatore Lupo, in riferimento a questo aspetto, ha sottolineato, nella prefazione alla raccolta delle lettere di un altro dannunziano, Gastone Canziani, come l'esperienza fiumana si «inquadra» solo «nel suo tempo, nello spirito del *diciannovismo* italiano»⁵³. Più che richiamare valori risorgimentali, quindi, «l'inebriante metro della retorica marziale dannunziana»⁵⁴, come lo ha definito Cavassini, aveva l'obiettivo di scandire il rito di passaggio all'età adulta dei giovani italiani – ed estensivamente della nazione tutta – dopo la prima guerra mondiale. In tal senso anche la descrizione di alcune manovre successive all'ingresso a Fiume, come l'occupazione del villaggio di Valscurigne, si iscrivevano nei medesimi *cliché* marziali-marziali:

Come quando partimmo da Fiume, tutti uniti, con la bianca alabarda di Trieste che garriva in capo al Battaglione, nostro onore e nostra fede! "Siamo pronti alla morte" cantammo allora, ebbri d'amore e di entusiasmo e all'Italia adorata unanime ed entusiastico uscì da cento bocche il formidabile "sì", giuramento sacro fatto all'Olocausta di fronte al popolo suo⁵⁵.

⁵² U. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, Audace, Milano s.d. [1924], pp. 33-34.

⁵³ S. Lupo, *Introduzione*, in G. Canziani, *op. cit.*, p. 7.

⁵⁴ P. Cavassini, *La sentinella dell'Eden*, in *Ivi*, pp. 18-19.

⁵⁵ Lettera da Valscurigne, 3 ottobre 1919, in *Ivi*, p. 38.

Canziani descriveva in modo ancor più militaresco il senso di quelle piccole «marce», o «scorribande» – come le definì un altro dei giurati di Ronchi, Attilio Adami, in un album memoriale della sua avventura fiumana – che costellarono i mesi di occupazione⁵⁶. Nella realtà fiumana vari elementi concorsero evidentemente a rielaborare le tradizionali relazioni tra sfera politica, estetica e militare in termini ben distanti dall'epopea garibaldina: l'eroizzazione dei legionari, ritenuti prototipi dei nuovi cittadini perché compenetravano spirito rivoluzionario e competenze militari; l'elogio della "disobbedienza", intesa come rottura con l'assetto costituzionale vigente; la rappresentazione satirica delle classi dirigenti come rivendicazione dell'autonomia del "popolo nobile"; il rapporto plebiscitario con i civili e quello cameratesco con i soldati; l'enfasi sul primato della stirpe, sul ruolo del Comandante e sulla sacralità del suolo patrio; la solita retorica sul nemico interno (questa volta socialisti e autonomisti) e, soprattutto, esterno (questa volta jugoslavi) come perno per la costruzione di una più definita identità nazionale.

Tra i vari momenti fondamentali della nuova liturgia marziale, spiccava l'atto di fondazione della Guardia nazionale, un nuovo corpo armato che intendeva fondere i gruppi fiumani con quelli legionari. La sua nascita fu salutata dal Comandante il 1° agosto 1920, in una cerimonia che apparve come la celebrazione eucaristica del fiumanesimo, perché sanciva, in primo luogo, il carattere sacro dell'esperienza paramilitare: «Questa nostra marcia mattutina – si legge su *La Vedetta d'Italia* – è religiosa come una processione. [...] E questa sosta ha qualcosa di rituale. Siamo tutti a capo scoperto, come sotto la volta della chiesa madre»⁵⁷. La stessa rielaborazione in forma lirica della Carta del Carnaro operata da D'Annunzio presentava in alcuni passi richiami all'idea della "sacra marcia permanente" come elemento fondamentale della rivoluzione fiumana. Emblematico ci sembra il passaggio contenuto nell'art. 50, dedicato all'Istruzione pubblica, in cui l'elemento culturale diveniva la base per trasfigurare i limiti di tempo e spazio e rilanciare il cammino della nazione in armi:

⁵⁶ A. Ferletic, *Attilio Adami: ritratti di un granatiere e legionario a Fiume*, in «Qualestoria», n. 2, 2020, p. 185.

⁵⁷ *Saluto alla Guardia nazionale*, in «La Vedetta d'Italia», 3 agosto 1920.

Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura. Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s'illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia⁵⁸.

Ancora più eloquente risulta uno stralcio del *Disegno dell'esercito liberatore*, il testo che accompagnava la Carta del Carnaro. Le righe che riportiamo di seguito riconsigliano tutto il senso del fiumanesimo, ossia l'idea costituente di abolire ogni separazione tra dimensione civile e militare, tra dimensione estetica e politica:

Le parate, le esequie, le consegne delle bandiere e dei gagliardetti, le messe commemorative davanti all'altare da campo, le onoranze ai compagni prodi, tutte le cerimonie devono svolgersi secondo la più nobile e severa ordinanza. Ogni Legione moltiplichi i suoi segni; ma le forme, le dimensioni, i colori, le figure, le imprese sieno scelte con arte italiana e con spirito romano. Un bel gruppo di stendardi, di gagliardetti, di pennoni, di guidoni spiegati al vento è il gioioso orgoglio d'una milizia in marcia. Le aste dei vessilli sieno lunghe come le lance usate dalla nostra cavalleria; e abbiano il calce saldo e acuto, da poterle conficcare nel terreno. Ogni Legione abbia il suo coro e la sua fanfara; e, per l'una e per l'altra, la sua scuola. Ogni Legione abbia la sua canzone di marcia, secondo la celerità prescritta del suo passo. Sieno istituite gare corali e strumentali⁵⁹.

Da una lettura attenta della Carta e degli ordinamenti a essa connessa emerge dunque evidente l'idea del movimento come processo trasformativo posto al di fuori di ogni organismo partitico, sindacale o statale. La concezione politica di D'Annunzio mostrava un totale disinteresse per la fissazione di forme rigide e univoche – cosa che, al contrario, caratterizzerà l'azione politica fascista –, persino per i basilari testi costituzionale, anticipando in parte anche le teorie sulla dittatura sovrana e sullo stato d'eccezione fissate con maggiore rigore da diversi teorici del diritto tra le due guerre. La necessità di esprimere in forme più estetiche che politiche tale primato del movimento venne espressa da uno degli eventi coreografici più significativi avvenuti a Fiume pochi giorni prima dello sgombero dei legionari: la visita di Arturo Toscanini. Il 20 novembre 1920 D'Annunzio, di fronte al "maestro", in una giornata

⁵⁸ Reggenza italiana del Carnaro, *Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume*, Miriam, Fiume 1920, p. 52.

⁵⁹ Id., *Disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito liberatore*, Miriam, Fiume 1920, pp. 68-69.

che fuse esibizioni musicali e addestramenti militari, immolò le sue truppe al «sacrificio necessario»:

52

Nessun potere, né divino né umano, eguaglia il potere del sacrificio che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitavi le nuove immagini e l'ordine nuovo. È questo il tema di tutte le nostre musiche. [...] La cetra e il teschio galleggiano questa notte sopra le acque del Carnaro; e il teschio ha l'aureola⁶⁰.

Musica come ispirazione e morte come redenzione divenivano una cosa sola nell'idea dello scontro finale, «in quell'assunzione della compiuta lotta, in quello scoppio di volontà dominatrice»⁶¹ che avrebbe caratterizzato la conclusione dell'impresa.

4. I progetti abortiti di Marcia su Roma

L'esito tragico del Natale di Sangue giunse in realtà dopo mesi di attesa, in cui il fervore iniziale si era andato progressivamente dissipando di fronte alle oggettive difficoltà di trasportare la marcia al di fuori del confine della città. A poco erano serviti il secondo colpo di mano – ovvero il disconoscimento a mano armata del risultato del plebiscito del dicembre 1919 – e la torsione ancora più esplicitamente rivoluzionaria data all'impresa. Uno dei rappresentanti più emblematici dei legionari, Gastone Canziani, nei suoi taccuini scriveva di «interminabile stasi bellica»⁶² sottolineando il disagio di quei corpi paramilitari acuartierati in una città oramai «noiosa e annoiata»⁶³, secondo un'immagine ben distante da quella vivacità che ha proposto Claudia Salaris, laddove scrive di un «ritmo dionisiaco delle giornate fiumane», di «vita-festa come pratica sociale rivoluzionaria e sublimazione dell'iniziativa politica»⁶⁴.

Che la spedizione di Ronchi fosse stata concepita come tappa di una marcia permanente rivolta a Roma se non oltre gli stessi confini nazionale, era indubbio. Lo stesso D'Annunzio lo aveva confermato a Musso-

⁶⁰ G. D'Annunzio, *La legione orfica*, 20 novembre 1920, ora in Id., *La penultima ventura*, cit., pp. 383 e ss.

⁶¹ Id., *Il sacrificio perfetto è sempre una vittoria futura. Due orazioni del Comandante, Dal Montesanto a Fiume*, 20 novembre, in «La Vedetta d'Italia», 23 novembre 1920.

⁶² G. Canziani, *op. cit.*, p. 23.

⁶³ Lettera di Gastone Canziani da Plasse Torretta, 11 maggio 1920, in *ivi*, p. 66.

⁶⁴ C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione: artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 153 e 158.

lini: «Mi moverò – si legge nel loro carteggio –, con lo stile fulmineo di Ronchi. Nessuno immagina per dove e come. [...] Governo avvisato»⁶⁵. Durante tutti i sedici mesi dell'occupazione dannunziana trapelarono voci di spedizioni in Dalmazia, rivolte a Trieste, sbarchi nelle Marche, nonché di una marcia su Roma, voci che assunsero contorni e prospettive differenti⁶⁶.

Nell'autunno del 1919 le forze che appoggiavano dall'esterno l'impresa, ovvero, in particolare, i gruppi nazionalisti e fascisti, ritenevano che essa non dovesse avere solo scopo di denuncia dello stato delle trattative di pace, ma assumere in sé un carattere di opposizione politica, rivolta in particolare a rilanciare le forze in vista delle elezioni di novembre. Il conseguente sforzo di propaganda per presentare un movimento unitario assunse un carattere quindi genuinamente politico, comunque non privo di aspetti eversivi. Certo l'allora capogabinetto Giovanni Giuriati, di sensibilità nazionalista e moderata, era prudente, anche perché meglio informato sulla situazione italiana, e sconsigliava di conseguenza ogni avventura di taglio eversivo convinto che, pure se gran parte dell'esercito simpatizzava per D'Annunzio, non fosse disposto a facilitare un movimento dal carattere antitetico al legittimo governo. D'altra parte, l'idea di una eventuale presa del potere raccoglieva consenso, accanto ai più radicali Enrico Corradini e Piero Foscari, tra quelle forze meno riconducibili ad ambienti militari o nazionalisti che a Trieste avevano supportato l'impresa, fossero essi nuclei repubblicani (organizzati a Roma da Carlo Bazzi) o fascisti (organizzati a Trieste da Francesco Giunta). Notevole anche l'interesse degli esponenti sindacalisti Giuseppe Giulietti e Alceste De Ambris, il quale diffuse la sua proposta di *Rinnovamento* imperniata sull'idea di coagulare attorno a un progetto costituente di marca repubblicana, sindacalista e patriottica tutte le forze di orientamento interventista e combattentista, in modo da contendere l'egemonia del movimento antigovernativo ai nazionalisti⁶⁷.

Come è emerso dalla storiografia, diversi interlocutori sconsigliarono D'Annunzio di spostare le truppe legionarie da Fiume. Si voleva evitare il rischio, il più immediato in caso di insuccesso, di perdere il controllo della città, dando corda alle correnti slaviste o autonomiste. La

⁶⁵ *Carteggio d'Annunzio-Mussolini*, cit., p. 13.

⁶⁶ F. C. Simonelli, *op. cit.*, p. 79.

⁶⁷ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 130-131.

stessa paventata insurrezione poteva soccombere di fronte a una maggioranza social-neutralista, oppure di incontrare la compatta ostilità e diffidenza degli stessi ambienti militari che pure avevano simpatizzato con i movimenti combattentisti in ottica antipopolare e antisocialista. Le forze post-interventiste si compattarono di conseguenza sulla partecipazione alla campagna elettorale dura ma essenzialmente legale. Espressero persino un candidato per Fiume, Luigi Rizzo. La pressoché totale *débâcle* alle elezioni del '19 non si risolse in una vagheggiata soluzione rivoluzionaria, ma gettò luce sulle differenze in cui si articolava il variegato ventaglio di anime raccolte nell'interventismo postbellico e marcò la distanza tra l'universo nazionalista e quello più marcatamente sovversivo.

Il secondo progetto di marcia verso l'interno venne avanzato nel gennaio del 1920 da Giuseppe Giulietti, uno dei pochi vincitori delle elezioni di novembre (eletto nel partito del lavoro). Il sindacalista tentò appunto di utilizzare in modo spregiudicato le sue possibilità di azione per gettare un ponte tra legionari e forze della sinistra extraparlamentare, in particolare gli anarchici malatestiani, convinto che ne avrebbe giovato anche la sua organizzazione. Com'è altresì noto, il progetto dei sindacalisti repubblicani rimase solo una pallida illusione: innanzitutto molti dei sodali di Giulietti, *in primis* De Ambris, erano poco amati dagli ambienti della sinistra rivoluzionaria, viste le divisioni e gli scontri passati sulla partecipazione dell'Italia alla guerra. In secondo luogo, gli obiettivi dei legionari di D'Annunzio e quelli dei rivoluzionari di "sinistra" erano e rimasero distinti e incompatibili, in particolare per quello che riguardava la concezione del ruolo dell'esercito e il peso degli interessi nazionali⁶⁸.

Del tutto privo di fondamento risulta poi il presunto contatto tra De Ambris, Coselschi e il direttore de *Il Lavoratore di Trieste*, attraverso il quale avrebbero progettato di instaurare una repubblica "comunista" ai confini orientali⁶⁹. Questa e altre voci simili che ritornano nei rapporti di polizia, esprimevano i timori del governo Nitti, che non esitò a strumentalizzarle paventando la possibile, pericolosa alleanza tra le forze estreme per scoraggiare definitivamente i sostenitori e i finanziatori

⁶⁸ *Ivi*, pp. 150-151.

⁶⁹ Ne scrivono P. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, pp. 48 e ss; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 550 e ss.

della causa fiumana⁷⁰. Ben più veritiere risultano invece le rivelazioni, che si diffusero nell'estate 1920, circa un possibile allargamento del moto fiumano ad altre località adriatiche, come Valona e Zara. Il progetto, di marca propriamente nazionalista, prevedeva di inviare gruppi di legionari a Zara a supporto delle truppe regolari italiane guidate da Enrico Millo e acquisite nel porto dalmata, oppure di metterli a disposizione delle autorità militari per sostenere il contingente italiano ancora di stanza in Albania. La presenza italiana nello stato balcanico era infatti andata riducendosi dopo che il governo italiano aveva deciso per un graduale disimpegno nell'area. A ciò si aggiunga che la spinta eversiva delle truppe era stata in larga parte compromessa dalla contemporanea propaganda per la diserzione di matrice anarchica e socialista, che aveva diffuso sentimenti disfattisti e pacifisti nei reparti italiani ad Ancona.

Su queste basi si fondò la mobilitazione di gruppi di legionari di ogni orientamento, che arrivarono persino a mettersi a disposizione del governo per contrastare la propaganda disfattista. Anche questa azione d'altronde sembrò più che altro dare sbocco alla impazienza dei legionari, a fronte dell'evidente *impasse* del Comando dannunziano, sostanzialmente isolato e incapace di rilanciare l'azione paramilitare all'esterno dei confini della città.

Il terzo e ultimo progetto insurrezionale che guardava a Roma venne concepito nel settembre 1920, proprio nei giorni della proclamazione dello Stato libero della Reggenza⁷¹. La stessa costituzione di Fiume in Stato indipendente aveva rappresentato, come sottolineava all'epoca il suo estensore, Alceste De Ambris, «il solo mezzo per non perire in una forma d'immobilismo suicida»⁷². È noto lo schema organizzativo dell'impresa, preparato da De Ambris e dal suo *entourage*. Esso ruotava intorno al ruolo di D'Annunzio quale «polarizzazione di tutte le energie sane su di un programma d'azione immediata inteso a ristabilire ad ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle classi e dei dogmi dei partiti»⁷³. Il programma derivava dall'analisi dei limiti del movimento nazional-fascista e dalla conseguente necessità

⁷⁰ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 151-153.

⁷¹ *Ivi*, pp. 161 e ss.

⁷² Citato in R. De Felice, *Gabriele D'Annunzio. La penultima ventura*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1974, p. LXV.

⁷³ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 641.

che il fumanesimo, specie di sinistra, uscisse dall'isolamento, puntando prima su un'agitazione nelle Marche e in Romagna, poi su una vera e propria marcia su Roma, da compiere nel nome della Costituzione fiumana e assieme a frange repubblicane da raccogliere lungo il cammino⁷⁴.

L'immagine della "fumanizzazione" dell'Italia attraverso una marcia nella penisola venne evocata il 20 settembre da d'Annunzio in un proclama da diffondere a Roma per la ricorrenza di Porta Pia: «Che potete voi celebrare, dopo cinquant'anni dalla conquista di Roma? Eravate abituati a celebrare annualmente ogni sorta di disfatte [...]. Ma lo spirito di rivolta è giovine. [...] Noi ve lo porteremo, italiani. Ve lo porteremo dal Carnaro, con la nostra Carta di Libertà»⁷⁵. Il progetto si scontrò però con la diffidenza di settori politici ed economici, soprattutto milanesi, che continuavano a guardare con un certo timore alle conseguenze di un'azione di destabilizzazione di scala nazionale. La loro preoccupazione derivava dai caratteri repubblicani e sindacalisti che sembravano riverberare dall'impresa. Da qui il rischio che essa potesse indirettamente favorire le forze popolari. Consapevole di queste resistenze, De Ambris aveva anche provato a coinvolgere direttamente Mussolini, invitandolo, assieme ad altri sostenitori della causa, alla celebrazione fiumana del 12 settembre. Nelle sue intenzioni, il coinvolgimento di altre forze politiche poteva servire a legittimare il movimento legionario come modello della nazione rinnovata. Mussolini, tuttavia, non accettò l'invito, sancendo quella rottura con De Ambris che sfocerà in competizione diretta dopo la fine dell'impresa fiumana⁷⁶.

La debolezza militare del Comando – e dello stesso D'Annunzio – diveniva sempre più innegabile agli occhi degli stessi legionari. Non mancava di riconoscerlo neppure De Ambris quando cercò di convincere D'Annunzio a desistere dai propositi di un ulteriore piano di destabilizzazione dei Balcani per preparare con maggiore cautela il rilancio dell'azione in Italia:

Solo rifacendo l'Italia secondo i piani stabiliti, si potranno avere le forze che oggi mancano all'impresa. Ma per puntare su Roma occorre richiamare attorno a te

⁷⁴ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 163-164.

⁷⁵ G. D'Annunzio, *L'altra peste*, in «La Vedetta d'Italia», 21 settembre 1920, ora in F. C. Simonelli, *op. cit.*, p. 151.

⁷⁶ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 143-144.

gli elementi che si disperdono nel vederti prendere un atteggiamento che essi non sentono e non comprendono [...] al momento dell'impresa di Ronchi tu avevi con te due immense forze morali: la disperata volontà di Fiume ed il consenso di una gran parte dell'opinione Pubblica italiana. Queste due forze, oggi, non esistono più, ed esistono invece le conseguenze logoranti di quattordici mesi d'attesa⁷⁷.

L'attesa cui faceva riferimento De Ambris nasceva dai tentennamenti e dai ritardi del Comando che avevano impedito, già nei mesi precedenti, di fare di Fiume la base per un movimento di lotta armata in Italia. Sul finire del 1920 risultò comunque chiaro che la visione del sindacalista, a prescindere dalle rimostranze quando non dall'ostilità che suscitava tra i potenziali alleati – fossero essi gli industriali milanesi, i fascisti, le forze della sinistra o gli stessi capi militari – non fosse nelle prerogative di D'Annunzio. Questi sembrava piuttosto orientarsi per l'impiego delle forze legionarie nelle proteste contro il trattato di Rapallo, attraverso l'occupazione di Veglia ed Arbe e una nuova spedizione paramilitare a Zara.

Il Vate preferì quindi l'idea di una marcia rivolta verso la Dalmazia, come scriveva nel mese di novembre a uno dei capi dei gruppi triestini che appoggiavano l'impresa, ancora convinto che per continuare la “marcia permanente” non occorresse fondare e capeggiare un movimento politico, quanto ripetere il successo dell'impresa fiumana, seppure in contesto balcanico: «Questa seconda “marcia di Ronchi” sarà più gloriosa della prima»⁷⁸. Come ha sottolineato Federico Simonelli, D'Annunzio riteneva che solo un nuovo poema epico, composto attorno al suo piccolo manipolo di irriducibili legionari, potesse risollevare un'opinione pubblica apparentemente stanca delle turbolenze post-belliche e, soprattutto, più attenta allo scontro politico e militare che deflagrava nel territorio nazionale⁷⁹. Il successivo intervento a Fiume delle forze regolari italiane, deputate da Giovanni Giolitti allo sgombero della città dai reparti legionari, pose per il momento fine a ogni ulteriore tentazione insurrezionale. A suggellare la fine dell'impresa non fu dun-

⁷⁷ Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio, 18 novembre 1920, ora in R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Brescia, Morcelliana 1966, pp. 222-223.

⁷⁸ Gabriele D'Annunzio a Mario D'Osmio, 20 novembre 1920, ora in F. C. Simonelli, *op. cit.*, pp. 180-181.

⁷⁹ *Ibidem*.

que una nuova marcia vittoriosa, ma una tragica sconfitta. Eppure, nel segno dell'estetica dannunziana, lo scontro fratricida doveva leggersi come un momento di riconciliazione fra "le due Italie" e il presagio di una nuova èra.

5. La fine dell'impresa

Anche quelli che erano rimasti velleitari progetti di spedizione armata erano destinati a divenire, agli occhi dei legionari vicini a De Ambris, una base programmatica per la ricostruzione di un fronte politico nel segno della Carta del Carnaro. La contesa nel 1921 fu però segnata dal ritiro di D'Annunzio nella villa di Gardone, convinto ormai di aver esaurito la propria funzione estetico-politica nella resistenza del "Natale di Sangue" e nei riti di commiato successivi. I silenzi e le ambiguità del poeta rinfocolarono una serrata lotta interna per l'egemonia sull'eredità dell'impresa fiumana che vide contrapporsi legionari divisi e blanditi da movimenti e partiti di vario schieramento.

A fronte del tentativo di De Ambris di continuare a muovere i legionari sotto l'egida del fiumanesimo, in occasione delle elezioni dell'aprile 1921 Mussolini riuscì a far propria la memoria del "Natale di sangue" assicurando squadristi e legionari che la frattura fra lui e D'Annunzio, su cui facevano leva gli elementi di "sinistra", si fosse infine ricomposta⁸⁰. Il futuro Duce fu lesto a combinare il nome di Fiume e di Roma, accettando e riuscendo infine a mettere al servizio del fascismo la stessa indole paramilitare e prepolitica di quel variegato esercito illegale che, tornato da Fiume, ancora guardava al poeta come punto di riferimento. Ha sottolineato Cristina Baldassini come nell'universo valoriale dello squadristico D'Annunzio fosse effettivamente in posizione prevalente rispetto allo stesso Mussolini, perché rimasto incontaminato dai giochi della politica. Come ricordava un legionario passato allo squadristico, Alfredo Signoretti, «per D'Annunzio non per Mussolini, squillarono dai nostri petti le strofe cantate con un'attesa messianica»⁸¹.

⁸⁰ L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, il Mulino, Bologna 2009, p. 72.

⁸¹ A. Signoretti, *Come diventai fascista*, Roma, Volpe 1967, p. 65. Sull'immaginario "dannunziano" dello squadristico, si veda C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristico*, in «Contemporanea», n. 3, 2002, pp. 475-506. A quella di Signoretti, la storica aggiunge

Del resto, il poeta-vate rimaneva distante dal modello di uomo politico di cui molti legionari cominciarono a sentire sempre più il bisogno nel contesto della guerra civile in Italia. Lo stesso mito della marcia di Ronchi sembrava progressivamente sfumare, perché era mancato in quell'obiettivo esplicito di conquista del potere centrale che solo avrebbe potuto compiere il destino annunciato con l'ingresso a Fiume. Nonostante il disperato sforzo dei dannunziani di "sinistra" di trattenere i legionari, la forza attrattiva del fascismo finì per attirarne nelle sue fila la stragrande maggioranza. Tale processo subì un'ulteriore accelerazione dopo il discorso di Palazzo Marino dell'agosto 1922, quando la sola apparizione di D'Annunzio dal balcone insieme ai fascisti servì, al di là degli intenti pacificatori del poeta, a dare loro completa legittimità anche agli occhi degli ex legionari.

Sono noti gli ultimi tentativi di coinvolgere un "distratto" D'Annunzio per scongiurare la definitiva ascesa del Pnf al governo. Meno note sono però le pressioni che giunsero da amici della causa fiumana che si erano progressivamente spostati da posizioni di "sinistra" vicine a Giulietti e De Ambris fino ad abbracciare compiutamente il fascismo, candidandosi a divenirne l'espressione più fedele dei principi veicolati della Carta del Carnaro. Pochi giorni prima della marcia su Roma Carlo Bazzi avvisò D'Annunzio dell'imminenza del colpo di mano di Mussolini in una lettera, tuttora poco nota, in cui il sindacalista repubblicano collegava esplicitamente l'esperienza di Fiume con l'apoteosi romana del fascismo:

In una lettera che mi avete scritto il 22 ottobre 1919 è detto "La rivoluzione fiumana si svolge con un ordine imperioso. È un esempio. Il ritmo parte di qui." Ora, soltanto nel campo della materia il seme fruttifica là dove è gettato, con termini prestabiliti, con forme e modi riconosciuti: altre leggi governano le Cause dello spirito. L'Esempio della rivoluzione fiumana, consacrato da quattordici mesi di resistenza, riprende con più ampio ritmo dopo le cannonate del Natale 1920, conquista tutto il Paese, avendo per meta, quella stessa da Voi indicata a Ronchi e prima di Ronchi, Roma. Fiumanesimo, fascismo null'altro sono che segni. La sostanza di quel che avviene oggi in Italia, meglio che in queste parole si trova in una Vostra tragedia – la prima vostra tragedia, credo – che Voi ci avete dato, mentre sorgeva questa mia generazione che doveva far la guerra

anche le testimonianze tratte da G. A. Fanelli, *Perché seguimmo e disobbedimmo Mussolini. Appunti di uno squadrista*, Le Sorgenti, Roma 1984; E. Mecheri, *Chi ha tradito? Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista*, Libreria Lombarda, Milano 1947; G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Emilio Gentile (a cura di), Roma-Bari, Laterza 1981.

nel fiore della virilità. I catoncelli stercorari delle Lettere non sono riusciti, allora, a impedire che la gioventù italiana fosse con Voi: invano i barattieri della Politica, tentano oggi di sofisticare gli avvenimenti e di avvelenare gli animi. Come la sede di ogni Fascio ha la Vostra immagine sulla parete, così ogni fascista si ritiene d'annunziano. Voi stesso, se voleste distruggere questo sentimento, non riuscireste poiché la nuova epopea italiana è stabilita definitivamente così. Il ritmo – che è partito da Fiume e dalla gloria – tra poche settimane si concluderà in Roma⁸².

Le parole di Bazzi esprimevano certo il desiderio di invitare D'Annunzio a una benevola neutralità di fronte all'imminenza della presa del potere mussoliniana, ma rivelava soprattutto la convinzione, diffusa in gran parte dell'universo legionario, che il senso estetico della rivoluzione nazionale e lo spirito insurrezionale della marcia di Ronchi si fossero inverati, anche al di là delle intenzioni del Comandante e dell'opposizione di una frangia minoritaria di dannunziani antifascisti, nel trionfo delle camice nere.

La continuità politica tra la marcia di Ronchi e la marcia su Roma rimane in fondo un tema ancora aperto, che il presente saggio ha provato a ricostruire non tanto per ristabilire nessi causali diretti o forzati apparentamenti ideologici, né di riconsegnare una presunta verginità a-fascista o persino antifascista ai protagonisti della vicenda; quanto per ribadire la necessità di indagare la rilevanza che hanno avuto fattori ed eventi simbolici, rituali e culturali, così tipici dell'epoca contemporanea, nel sancire il superamento di una cultura patriottica che prima e durante la guerra era ancora compatibile con un orizzonte liberale, e nel sedimentare, in Italia e all'estero, una mentalità destinata a modificare in profondità gli assetti politico-istituzionali tra le due guerre e ad allungare le sue ombre ben oltre la seconda metà del Novecento.

⁸² Carlo Bazzi a Gabriele D'Annunzio, Milano, 26 settembre 1922, in FVI, AG, fascicolo Carlo Bazzi, p. 207.